

Il convegno del «Gruppo '63» a Palermo

L'avanguardia «ghiandolare»



letteratura

«Demetrio Pianelli»: una riduzione per la TV e alcune ristampe

Il ritorno dalle vacanze, quest'anno, ha avuto come primo episodio di cronaca letteraria una specie di piccola rissa, di quelle che ogni tanto si sostituiscono al dibattito critico. A Palermo, nei primi giorni di ottobre, si è costituito ufficialmente un «gruppo '63» composto di giovani e meno giovani che si definiscono «di avanguardia». Alcuni scrittori e critici furono invitati al loro evento. Altri no. Volendo ora rifarsi al lettore sull'episodio, tocca ricorrere a resoconti e giudizi altri. A breve distanza dal convegno è apparsa anche una vivace e polemica intervista di Alberto Moravia, il quale fu compresa fra gli «invitati» ma — secondo quello che se n'è scritto — non ebbe certo una bella accoglienza.

Dunque, esiste ormai un «gruppo '63». Il lettore penserà a uno dei tanti gruppi tradizionali italiani che poi sono cresciute, mafie, connorse e dividono il mondo in «amici nostri» e «nemici nostri» (reprobi come fummo sempre, queste condanne ce le sentiamo sul collo). Affacciati o contrapposti ad «amici degli amici nostri», ecc. Non diamo giudizi avventati. Secondo noi, la parola «gruppo» è qui corretta da quel «'63», che non dev'essere stato messo in funzioni ornamenti o cronologiche. Non può indicare, che so, che si tratta di una generazione nuova, la quale vive oggi e domani scompare, arrabbiata nel suo neo-avanguardismo come già altri nel loro eternismo o neo-realismo. Anzi quei «'63» dovrebbe voler dire, se non siamo candidi o piaciomini, che nell'anno in cui viviamo e in un quadro di ricerche intellettuali, non ci dovrebbero più essere gruppi nel senso tradizionale, con attributi di critica e camorra, di «sai più bravo io» che, in pratica, poi diventa «io son più bravo come il Pierino».

Ciò premesso, lasciamo tuttavia giudici i lettori e cediamo la parola ad osservatori che a Palermo ci sono andati. Riferendo su alcuni spettacoli rappresentati per l'occasione il collega Viola («Espresso») narra: «Nel "Povero Juliet" di Alfred Giuliani una enorme fotografia di Carlo Levi si alternava (proiettata sui soffitti della sala) con quella di uno scimmietta e con una di de Gaulle. Nel "K" di Edoardo Sanguineti campeggiava sul fondale un'edera di donna...» e così via. Qui? per antologia, faccio un passo indietro. Cosa giustifica il virtuosismo di questi scrittori? Ce lo spiega un articolo del «Verri» (n. 9, 1963, pag. 88), rivista del «gruppo». Questi scritti dicono di sentirsi perseguitati. Non è che essi siano costretti all'esilio, alle catacombe o alle prigioni. Ma è loro impressione che «oggi si fondono riviste e periodici e si indirizzano settori della propaganda e della produzione editoriale esclusivamente in funzione antilavanguardistica». Insomma, si lamentano delle resistenze incontrate nella loro lotta per farsi largo come se in ogni lotta non ce ne fossero. Ma, prosegue il «Verri»: «a contrastare efficacemente l'avanguardia a livello culturale per cominciare (sottolineato nel testo) fan d'uopo ben altro ghiandolare. Dio le conservi sane il più a lungo possibile a noi e ai nostri amici (veccio!) che, a esser sinceramente, se di ghiandolare è questione, pur ben provveduti, né di questo intendiamo menor vanto, siano tutti, come si vuole, nelle mani, per l'appunto, di Dio».

Letterati «inseriti»

Su quest'base a Palermo è stata operata dal «gruppo '63» una divisione fra «avanguardia» e «tradizione». Le cronache (ci spiega) insistono sugli aspetti pittorici. Ecco cosa narrano: gruppi e contragruppi si dilaniano («Il giorno»); i romani accusavano i milanesi d'essersi legati all'industria culturale fino ad entrare in un «giornale conservatore milanese». Sanguineti fece una messa a punto sulle differenze fra letteratura tradizionale e letteratura d'avanguardia. («Espresso»). Altri tuonò indignato contro i Salazar delle pagine

Michele Rago

L'intervista di Moravia

Qui interviene, appunto, l'intervista di Moravia, di cui abbiamo parlato. A suo modo egli riconferma quello che narrano le cronache e giudica «tattico» il pittresco procedere del «gruppo». Dopo alcune risposte dettate dal buon senso — e cioè che gli artisti vanno giudicati sui loro risultati, e non per l'appartenenza a un gruppo — Moravia cede anch'egli alla tentazione del tatticismo e della semplificazione polemica quando conclude che «una simile arte — quella dell'avanguardia — appare come la logica sovrastruttura della struttura neocapitalista, allo stesso modo che il vecchio formalismo del ventennio fascista era la logica sovrastruttura della struttura paleocapitalista». Secondo Moravia non ci può essere un «rigore di teoria» che precede «il prodotto artistico». E qui rientrano nel campo aperto dell'opinabile che smettono di tempo reggente buon senso di poco prima («aspettiamo le opere»). I circi due secoli di storia letteraria, nei paesi moderni (e della stessa Italia si potrebbe citare gli esempi della Scapigliatura o, come contrapposizione, il neoclassicismo decadente), «i prodotti artistici» non sono spuntati come fungo, ma proprio di tentativi di confronti teorici, di dibattiti, di formulazioni nuove e più aperte alle idee del tempo.

Fuor d'ironia, sarebbe assurdo liquidare il servore di questi «giovani» trentenni o quarantenni limitandosi ad osservare le loro manifestazioni rumorose. Occorre discutere le loro tesi e, intanto, prepararsi a guardare, appunto, i risultati. Così ha fatto «Rinasca» apendo le sue pagine a uno scritto di Umberto Eco non certo tutto convincente ma già più maturo e, per lo meno, più prudente.

A me, comunque, pare che l'incontro di Palermo abbia fatto apparire l'impossibilità di affermare un'arte rinnovata — che non sia solo prodotto di cultura — attraverso un «gruppo di omertà costituita», ossia secondo gli schemi dei vecchi gruppi di avanguardia. Resta il problema fondamentale: come stabilire oggi il rapporto fra la letteratura e quella che altre volte noi abbiamo definito la «dilatazione del reale», e cioè quell'accrescimento continuo di realtà che dalla scienza, dalla tecnica, e così via, arriva all'orizzonte quotidiano di vita o di osservazione e si compie sotto l'accrescita e crescente pressione sociale. A questo problema le risposte sono venute finora anche (ma non solo) dalle avanguardie. E per lo più da scrittori (Kafka o Joyce o la Woolf) che non appartengono a un «gruppo» costituito. Risparmio con le loro opere. Come, dall'altra parte, risparmio, seguendo altre strade, Wolfe, Brecht o Thomas Mann.

Un nuovo capitolo si aggiunge insomma alla già ricca storia della fortuna edito-

C'è nello scrittore milanese la dolorosa scoperta della durezza del vivere quotidiano, nel momento in cui si viene a prendere la profonda crisi del nuovo Stato unitario

De Marchi non è De Amicis



Un'immagine di Milano sul finire dell'Ottocento

Riale, goduta dal De Marchi. Ma il favore di pubblico non ha fatto e non ha riscontrato un adeguato interesse da parte della critica. Al narratore milanese nessuno ha mai negato rispetto e stima; tuttavia, questa positiva concordanza di pareri non presuppone l'esistenza di particolari serie di difese, di formazioni nuove e più aperte alle idee del tempo.

Fuor d'ironia, sarebbe assurdo liquidare il servore di questi «giovani» trentenni o quarantenni limitandosi ad osservare le loro manifestazioni rumorose. Occorre discutere le loro tesi e, intanto, prepararsi a guardare, appunto, i risultati. Così ha fatto «Rinasca» apendo le sue pagine a uno scritto di Umberto Eco non certo tutto convincente ma già più maturo e, per lo meno, più prudente.

A me, comunque, pare che l'incontro di Palermo abbia fatto apparire l'impossibilità di affermare un'arte rinnovata — che non sia solo prodotto di cultura — attraverso un «gruppo di omertà costituita», ossia secondo gli schemi dei vecchi gruppi di avanguardia. Resta il problema fondamentale: come stabilire oggi il rapporto fra la letteratura e quella che altre volte noi abbiamo definito la «dilatazione del reale», e cioè quell'accrescimento continuo di realtà che dalla scienza, dalla tecnica, e così via, arriva all'orizzonte quotidiano di vita o di osservazione e si compie sotto l'accrescita e crescente pressione sociale. A questo problema le risposte sono venute finora anche (ma non solo) dalle avanguardie. E per lo più da scrittori (Kafka o Joyce o la Woolf) che non appartengono a un «gruppo» costituito. Risparmio con le loro opere. Come, dall'altra parte, risparmio, seguendo altre strade, Wolfe, Brecht o Thomas Mann.

Un nuovo capitolo si aggiunge insomma alla già ricca storia della fortuna edito-

Il recente riduzione televisiva del Demetrio Pianelli ha avuto non foss'altro il merito di richiamare vagamente l'attenzione sull'opera del maggior scrittore del secondo Ottocento lombardo. Gli editori non hanno ampiamente approfittato di campionando in particolare di quei saggi di critica umoristiche e satiriche che furono esaurienti. Così, attorno alla figura dell'autore del Pianelli hanno potuto addossarsi molti equivoci; spesso, anche sui più diffusi manuali e storie letterarie, abbiamo visto il suo nome affiancato a quello del De Amicis, come canone del «gruppo» umoristico e della Biblioteca moderna Mondadori, mentre Garzanti offre in edizione scolastica e Mursia lo associa agli altri romanzi demarchiani in una sillaba complessiva: Giangiacomo Ferrato sta intanto curato l'ultimo volume della «Oprae per i Classici italiani contemporanei», ancora di Mondadori.

In realtà, i migliori romanzi demarchiani esprimono stati d'animo, ben diversi dall'umorismo e dallo stile d'indisposizione. L'inquieto presentimento di crisi da cui erano sottratte sotterraneamente turbate le placide giornate del nuovo stato unitario. Nell'ex Lombardia-Veneto il crollo di valori idealmente avvenuto dopo il fallimento dei modi quaran-tilo, il quale aveva lasciato vuoto che nè la retorica del patriottismo né le svenevolezze tardoromantiche nè il vago solidarismo umanitario bastavano a colmare. Per ragione alla magniloquente letteratura del romanticismo risorgimentale si vuole dire che il romanzo demarchiano è un'antica scrittura quotidiana, assumendo a protagonista la piccola borghesia impiegistica che forniva i quadri burocratici dell'Italia unificata; ma di questa stessa realtà già si avverte l'intonica pochezza e si cerca qualche spiegazione, anche che il significato e valore.

Il De Marchi prese le mosse dall'esperienza della paginatura, animata appunto dalla volontà di scoprire i drammatici segreti della vita d'ogni giorno. Ma, come in lui è già placiato l'onesto e tollerante spirito del Paganini o dei Toscani, così il dramma gli sembra non più sovrastare con la sua imprevedibile eccezionalità il destino umano, sibbene esser tutt'uno con la norma dell'esistenza: che è l'inerzia morale, la quiete del continuo, del quotidiano, del ripetitivo, attizzato dalle egotistiche ragioni del «buon senso» individuale. Il ruolo del capolavoro demarchiano è appunto la dolorosa scoperta della durezza e cattiveria del vivere quotidiano. La vita colpisce più acerbamente chi è più debole, chi è più disperato, chi è più lontano dalla sua dimensione più lieta fida.

Beatrice Pianelli è in questo senso, l'immagine della vita stessa, che fa soffrire, colpisce e abbate solo perché così vuole la sua intima legge. La «bella pigotta» causa la morte del marito, la disperazione della moglie, la separazione con il figlio, la fine della vita di Beatrice Pianelli.

In questo senso, anche lo spirito di vita, anche la forma di vita morale e non nesa ai suoi personaggi una volontà di ribellarsi, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decadentistica sfiducia nell'intellettuale, nel sapere razionale e scientifico, che egli ritiene avvalori di greti calcoli, di buon senso e di cinismo. Di qui la polemica contro il naturalismo, la teoria e la pratica del socialismo. Ma di qui anche la parallela, ben più felice battaglia nei riguardi del «materialismo» dei ceti abbienti, di una società borghese, nella quale ogni rapporto umano si riduce a una battaglia per il proprio tornacollo e il denaro riuscito a guadagnare, troppo frettolosamente annoverato tra gli epigoni manzoniani, già si affaccia una decad